

TUTTO

Carissimi confratelli,

così disse a Gesù uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: *C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?* Ho scelto questo brano del Vangelo di Giovanni (Gv 6,5-13) per accompagnare la nostra riflessione capitolare perché dinanzi alla vita della nostra ispettoria, alla sproporzione di fatto esistente fra il fronte missionario e le forze che possiamo mettere in gioco, la tentazione è quella di dire: *Ma cosa sono le nostre poche forze per così tanti giovani?* È vero, son poca cosa, come lo erano *i cinque pani d'orzo e due pesci*. Il segreto non sta nell'aver tanti pani e tanti pesci, ma nell'aver quei pani e quei pesci che nelle mani di Dio si moltiplicano. Se così è, dobbiamo chiederci: quali sono oggi quei pochi pani e pesci che, posti nelle mani di Gesù, possono sfamare tutti? Nel Vangelo il Signore non elimina la sproporzione esistente: non rimanda a casa la folla affamata e non fa neanche il miracolo di ridimensionarla o di farla sparire. La sua provocazione è considerare proprio questa sproporzione come un elemento imprescindibile. La missione è fatta così: per sua natura è oltre la nostra portata. Così è oggi per noi. Così è stato anche per don Bosco.

Allo stesso tempo Gesù non lascia i discepoli da soli. I *dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo avanzati* (Gv 6,13) sono segno di una generosità grande, di un Dio che fa la sua parte in modo sorprendente ricordandoci che l'impossibile è lo spazio di Dio. *La sproporzione tra l'immensità del dono e la piccolezza di chi lo riceve è infinita e non può non sorprenderci.*¹ È sproporzionata la missione ma è sproporzionata anche la cura di Dio, è sproporzionato il compito ma è sproporzionato anche il dono se diamo a Lui il nostro *tutto*. Il rischio è di confondere il *dare tutto* con il *dare tanto* facendo della quantità il metro di misura dell'agire. Dobbiamo dare *tutto* certamente, ma il *tutto* non è sinonimo di *tanto*. Si può dare *tutto* anche nel *poco* e talvolta si può dare *tutto* solo nel *poco*, specie quanto il *tanto* si fa distrazione, apparenza o addirittura motivo d'orgoglio o semplice calcolo. Quali sono quei *cinque pani e due pesci* che, messi nelle mani di Gesù, sono capaci di colmare la sproporzione esistente tra la missione affidataci e le possibilità che abbiamo?

Credo che uno dei cinque pani sia quello di appartenere sempre più al Signore e non ad un servizio. Siamo chiamati innanzitutto ad essere una presenza credente e credibile prima che gestori di opere. Essere consacrati significa mettere nelle mani di Gesù quel *tutto* che ci permette di appartenere sempre più a Lui per vivere la missione con Lui. Don Mario Guariento, intervenendo al *Convegno sulla Vita Consacrata*² – presenti a Mestre circa 450 religiosi e religiose – ha detto: *La vita consacrata ha bisogno di recuperare la radice monastica. La vita monastica sta nel cuore. La vita monastica è essere uno con Dio. E questo lo posso vivere in qualsiasi condizione, anche negli istituti di vita apostolica. L'alternativa è vivere dispersi.*

¹ Papa Francesco, *Lettera Apostolica "Desiderio Desideravi" sulla formazione liturgica del popolo di Dio*, n.3.

² Il *Convegno sulla Vita Consacrata* organizzato da CISM-USMI del Triveneto dal titolo *Vedo un ramo di mandorlo. La vita consacrata in quest'oggi della Chiesa e dell'umanità* si è svolto presso i Salesiani di Mestre il 22 ottobre.

Il 29 settembre, assieme a vari confratelli, ho partecipato ai funerali di Elena. A 23 anni ha lasciato papà Carlo, storico insegnante dell'opera di Mestre, e mamma Ketty, da molti anni presente ogni giorno negli uffici amministrativi della sede ispettoriale. Alla fine dell'Eucarestia, alla presenza di molti giovani, papà Carlo ha consegnato a tutti queste parole di Elena. *Vorrei essere come la pioggia. Come la pioggia? Sì, come la pioggia. Ogni goccia sa di avere un compito ben preciso, sin da quando si trova ancora in una nuvola grigia. Piove. Ogni goccia scende, si butta da un precipizio e fa un salto nel vuoto finché non trova appoggio. E lì, su una superficie, vetro o albero che sia, inizia la sua dolce discesa. Conosce altre gocce, a cui si unisce, con cui si stringe forte, e questo legame la fa crescere. Poi, quando diventa bella grossa, piena di tutti i desideri e preoccupazioni delle altre gocce, cade a terra. Ed è da questo suo gesto umile e puro che nascono i germogli più forti, i fiori più belli, le piante più verdi. Vorrei creare vita.*

Rileggendo questo scritto di Elena colgo nella parola *cadere* una chiave per comprendere cosa significhi dare *tutto*. Cadere è l'ultimo atto di un movimento spiritualmente non facile: scendere. È un cammino di kenosi. Per dare tutto e *creare vita* bisogna scendere. E poi cadere. È innanzitutto un fidarsi e un affidarsi per rendere trasparente la Grazia di Dio. È superare le nostre fragilità dicendo a Dio: *fa' che la paura di me stesso diventi abbandono in Te*. È lasciare la sicurezza di quel *fare tanto* sotto il quale si maschera abilmente il nostro autocompiacimento o il bisogno di nascondere le nostre crepe. Cadere significa accettare di essere accolti da Chi va oltre il nostro scarto, oltre le nostre mancanze, oltre le nostre povertà. Dio è interessato a questa parte di noi che non può contraccambiare in nessun modo. Ciononostante, Egli la guarda e la accoglie perché condizione del nostro cadere in Lui, del nostro dare *tutto*. Dio è interessato ai nostri *cinque pani e due pesci* e ancor più alla consegna della nostra pochezza. È nella povertà che Dio può farsi spazio. Vinciamo la paura di cadere ovvero di lasciare quelle sicurezze che apparentemente ci mettono al riparo e consegniamo a Lui il poco che abbiamo e il poco che siamo: è il nostro *tutto*. Gesù lo prenderà e, *dopo aver reso grazie* (Gv 6,11), sfamerà tutti. Così fece con don Bosco.

Chiediamo la Grazia di cadere dentro la preghiera, di cadere tra le maglie delle povertà di quei giovani *caduti* a causa della vita, di cadere tra le pieghe e le piaghe delle nostre comunità per farci carico di chi subisce le invisibili radiazioni del proprio io. Chiediamo la Grazia di non rimanere abbarbicati sulle nostre sicurezze e di lasciarci cadere in Lui nella consapevolezza che con Dio la vita non è più facile ma più feconda. Chiediamo la Grazia di avere l'umiltà della goccia di pioggia la quale inaffia i germogli solo se cade, cosciente che il suo destino è consumarsi e dissolversi nella nuova vita che nasce. Così fece don Bosco con i suoi giovani.

Un'ultima cosa. Abbiamo iniziato la Visita Straordinaria. Nell'incontro vissuto con il Consiglio Ispettoriale, il visitatore don Juan Carlos ha detto: *Io voglio conoscere questa realtà per amarla*. Mi ha fatto molto bene sentir queste parole, e credo che faccia bene a tutti noi sapere che siamo visitati non solo per essere conosciuti ma per essere amati. Chiediamo la Grazia che questa Visita Straordinaria ci aiuti ad intuire quali sono *i cinque pani d'orzo e due pesci* da mettere nelle mani di Dio. Sono il nostro tutto.

